

Alle sette precise, lo stesso rombo che aveva udito nel pomeriggio avvertì il Signor Dudron che l'ora della partenza era suonata. Egli discese e sedette a fianco della Walchiria moderna. Subito questa lanciò la macchina a folle velocità, ma ella guidava con sicurezza e maestria tale da fare sembrare trasformata la macchina; non era più un'automobile costruita con metallo e legno, ma qualcosa di enormemente elastic; si allungava e si raccorciava secondo le necessità; passò tra due ostacoli sfiorandoli con i suoi finachi metallici, uscendone come un'enorme colata di pasta con dei movimenti da bruco gigante ed ultrarapido, per ingolfarsi fra altri due ostacoli ancora più accostati dei primi. Si traversavano i sobborghi della città. A quell'ora, numerosi operai, finite il lavoro, tornavano a casa in bicicletta. Si avviavano verso i loro focolari pedalando pazientemente ed ingombrando tutta la strada.

Pedalavano pazientemente per raggiungere i loro focolari dove erano ad attenderli le loro spose, i loro bambini, i loro genitori, tutti coloro che essi amavano, ai quali erano attaccati più che ad ogni altra cosa, malgrado i litigi che spesso scoppiavano, e i malintesi; anche se, qualche volta la domenica, per distrarsi e fuggire la noia della famiglia, per godere qualche ora di libertà, disertavano la casa per andare alla vicina osteria e incontrarvi gli amici ed i compagni di lavoro. Con loro vuotavano bottiglie di vino e sidro e boccali di birra, giocando a carte e al bigliardo, o quando il tempo era bello, alle bocce dietro l'osteria, nel cortile circondato da palizzate, dove si affacciavano i girasoli.

Malgrado la strada fosse ingombra di veicoli di ogni specie, la Walchiria moderna, con sicurezza e disinvoltura che sbalordirono e meravigliarono il Signor Dudron, scivolava tra un ciclista e l'altro metamorfizzando la sua macchina in una specie d'anguilla; passava tra una macchina ed un pedone, fra due pedoni, con un'agilità tale da stupire. Una volta uscita dai sobborghi della città, la macchina si lanciò sulla grande rotabile in mezzo alla campagna. Nel frattempo la sera era calata. Verso il nord, verso quelle alture ove essi si dirigevano, nuvole di tempeste si erano ammassate. La luce livida dei lampi faceva risaltare la sagoma near dei monti di cui uno, molto caratteristico per la sua cima merlata, quasi fosse irta di enormi denti, sembrava la mascella di un drago atterrato ed era stato denominato *La Grande Sega*. Trovandosi sulla strada libera, la guidatrice accelerò l'andatura. Il Signor Dudron cominciò a trovarsi un po' male. Con occhio inquieto egli eguiva sul quadrante del tachimetro il movimento della lancetta: 65, 70, 75, 80, 105, 110, 115, 120, 125, 130 ... Centotrenta chilometri all'ora, e si era in piena notte, lontani dalla città ed il temporale si avvicinava rapidamente dalle alture ove erano diretti. Cominciò a cadere qualche goccia di pioggia, che rendeva la strada terribilmente scivolosa. Il Signor Dudron aveva paura. L'oscurità era completa; anche nell'interno della macchina regnava l'oscurità. Solo, dinnanzi la guidatrice, qualche quadrante era fievolvermente rischiarato da una luce bluastra, fredda, scialba, lunare, inquietante, che faceva pensare a cliniche ove stanno assopiti malati gravi, pazienti da poco operati, oppure a laboratori di tempi futuri dove invenzioni strane ed infernali fossero state perfezionate da geniali scienziati dalle teste di idrocefali, simili a quei piccoli mostri che si conservano sott'alcool. Sui vetri e sui fianchi della macchina si sentiva il fruscio continuo dell'aria tagliata a velocità sempre crescente.